

## La Trasfigurazione

Lectio di Lc 9, 28-36

*<sup>28</sup>Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. <sup>29</sup>Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.*

La strada che Pietro, Giacomo e Giovanni percorrono con Gesù sino al monte della Trasfigurazione è un cammino in salita, che, come tutti i cammini in salita, richiede impegno e fatica per arrivare alla meta. A maggior ragione se il cuore di chi lo compie è appesantito da gravi preoccupazioni. Il cuore di Pietro e degli altri due, Giacomo e Giovanni, è così. Ma quali gravi preoccupazioni rendono pesante il loro cuore? Leggendo il Vangelo di Luca, ma anche in Matteo e in Marco, scopriamo che “otto giorni” prima rispetto al giorno in cui avvenne la Trasfigurazione, mentre si trovavano «*in un luogo solitario a pregare*» (Lc 9, 18), Gesù aveva sconvolto i discepoli con parole che erano apparse a loro non solo stonate, ma addirittura inaccettabili. Gesù, in quel contesto, annunciava per la prima volta quale sarebbe stato il suo destino una volta giunti a Gerusalemme: un destino di sofferenza per le accuse ingiuste dei capi del popolo, dei sommi sacerdoti e degli scribi; un destino di morte: Gesù diceva senza mezzi termini che sarebbe stato ucciso; ma anche un destino di vita: Gesù aggiungeva infatti che al terzo giorno dalla sua morte sarebbe risorto (cfr Lc 9, 21-22). È un destino tragico quello che mette davanti ai suoi discepoli i quali sono comprensibilmente, proprio per questo, sconvolti e preoccupati. In quella circostanza, Pietro, facendosi interprete del pensiero di tutti, espresse ad alta voce il rifiuto di quanto Gesù annunciava con le parole: «*Dio te ne scampi!*» (cfr Mt 16, 22; Mc 8, 32). Sembra di sentirlo mentre dice a Gesù: «*non può essere che noi abbiamo lasciato la famiglia e la nostra impresa di pescatori a Cafarnaò, per seguire uno che finisce male. Se abbiamo lasciato tutto, lo abbiamo fatto perché siamo certi che tu sarai vittorioso sui nemici. Tu non morirai ucciso come hai detto!*». Dopo l'esperienza di Cesarea di Filippo, Gesù, negli otto giorni seguenti, vede i cuori dei suoi amici pieni di preoccupazione. Per questo chiede, innanzitutto a Pietro e ad altri due discepoli della prima ora, di seguirlo sul monte per essere in anticipo, e per un breve lasso di tempo, testimoni della sua gloria futura. Gesù “trasfigurato” comunica in questo modo ai discepoli un messaggio di fede e di speranza che spinge il loro sguardo a contemplare oltre la croce la luce della risurrezione.

*<sup>30</sup>Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, <sup>31</sup>apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.*

Di cosa parlano Mosè ed Elia con Gesù? Solo l'evangelista Luca dice esplicitamente che il contenuto della conversazione riguardava “l'esodo” di Gesù, vale a dire, la sua Pasqua. Ma perché proprio Mosè ed Elia? Sono numerose le interpretazioni. Personalmente, credo che Mosè ed Elia siano presenti nel mistero della Trasfigurazione perché sia l'uno che l'altro avevano anticipato, in momenti diversi, l'esperienza dell'esodo, l'esperienza della Pasqua.

*L'esodo di Mosè non è altro che il passaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla terra promessa da Dio.* In un senso più largo, possiamo includere in questo esodo i cammini di liberazione da tutte le forme di schiavitù: dall'egoismo, dal non essere contenti di quello che si ha, dal voler dimostrare di essere capaci di cavarsela da soli, dall'incapacità di accogliere le proprie debolezze, i propri limiti, dall'indifferenza. C'è una terra promessa che ci attende, la vera pace con Dio, con noi stessi, con gli altri, con le cose del mondo, ma bisogna prima percorrere dietro Gesù la via che porta a Gerusalemme, abbracciando ogni giorno la croce.

*L'esodo di Elia è invece il passaggio dalla fede nel Dio della potenza manifestata attraverso i miracoli alla fede nel Dio che mostra il suo potere nella fragilità e nella debolezza.* Elia aveva potuto sperimentare, all'inizio della sua attività profetica, che Dio è veramente onnipotente. Il *Primo Libro dei Re* (17-19) racconta che per sua intercessione Dio chiuse per anni i cieli sopra Israele condannandolo alla siccità. Inoltre, a Sarepta di Sidone ottenne da Dio, sempre grazie alla sua intercessione, che venisse moltiplicato l'olio e la farina nell'orcio della vedova, e ne venisse restituito alla vita il figlio. Infine, sfidò e sconfisse sul Monte Carmelo, sempre con l'aiuto di Dio, per affermarne la supremazia, i profeti di Ba'al cari alla regina Gezabele, la quale, dopo la loro fine tragica, decise di fare fuori Elia. Elia per salvare la pelle si rifugiò nel deserto. In quella circostanza, toccò con mano che il legame con un Dio onnipotente non garantisce al profeta una vita tranquilla. Il Dio che compie gesti prodigiosi non libera l'uomo di Dio dalla precarietà, perché vuole che la sua potenza si manifesti attraverso la debolezza del testimone. Ma soprattutto scopre, nel deserto in cui si rifugia, che Dio non è presente solo nella potenza, ma lo si può riconoscere, se si dispone il cuore ad accogliere la debolezza come un valore, anche nel soffio leggero del vento. Mosè e Elia sono in pratica due testimoni della Pasqua. Essi prepararono i discepoli a viverla pienamente intraprendendo un cammino autentico di conversione che apra i loro occhi al riconoscimento dell'amore di Dio nell'esperienza "scandalosa" della Croce.

<sup>32</sup>*Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.* <sup>33</sup>*Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.* <sup>34</sup>*Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura.* <sup>35</sup>*E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».* <sup>36</sup>*Appena la voce cessò, restò Gesù solo.*

Nella parte centrale del racconto, l'evangelista ci presenta la reazione di Pietro e dei suoi amici di fronte al volto trasfigurato di Gesù e alle parole del Padre provenienti dalla nube. Una reazione che appare fortemente contrassegnata dalla *emotività* per motivi che si possono facilmente intuire: dopo aver conosciuto e veduto il loro Maestro per un tempo prolungato in un determinato modo, sono certamente sorpresi di averlo di fronte con sembianze più che umane. Tuttavia, Pietro e gli altri, non si domandano, come sarebbe stato logico, «*Chi è l'uomo che stiamo seguendo?*», bensì, sulla base di una percezione puramente emotiva della situazione si chiedono: «*Perché avvertiamo dentro di noi la pace e il desiderio di prolungare la permanenza sul monte?*». È, inoltre, interessante la reazione che essi provano dopo aver udito le parole di rivelazione del Padre: «*Questi è il Figlio mio, l'eletto*», che scendono su di loro come la doccia fredda del primo annuncio della Passione. Pietro, Giovanni e Giacomo provano un *gran timore* non soltanto perché comprendono di essere all'interno di un mistero grande, ma anche perché percepiscono che il destino tragico del Figlio, che cercano in tutti i modi di rimuovere dalla mente e dal cuore, è un progetto di Dio, alto e difficile da comprendere. Sino alla fine della vita terrena di Gesù, i discepoli faranno una fatica enorme ad accoglierlo. Solo lo Spirito, effuso nel giorno di Pentecoste, li aiuterà

a trovare il senso delle due cose che la voce dalla nube chiede loro, in modo imperativo, di seguire: la Parola («*Ascoltatelo!*») e l'umanità del Cristo («*Gesù solo*»).

*Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.*

Il racconto lucano della Trasfigurazione si chiude nel silenzio e, potremmo dire, nello sconcerto. Pietro, Giovanni e Giacomo non riescono a parlare con nessuno di ciò che è accaduto sul monte per il semplice motivo che non sapevano che cosa realmente vi fosse accaduto. Fra tutti e tre gli evangelisti sinottici, Marco, in modo più esplicito, afferma che i discepoli “ascoltano” ma non “comprendono” l’ingiunzione di Gesù di non raccontare a nessuno l’accaduto finché il Figlio dell’uomo non fosse “risuscitato dai morti”. Lo sconcerto dei discepoli non concerne, in particolare, il senso della risurrezione dai morti, ammesso dalla maggior parte degli ebrei di quel tempo, eccettuati i sadducei, bensì il fatto che Gesù, il Messia, dovesse attraversare l’esperienza della morte! Mi sembra di sentire i loro interrogativi interiori: «*Perché il Messia deve morire per poi risorgere? Non dovrebbe essere rapito in cielo come Elia? Dopo tutto, non abbiamo appena contemplato il Figlio dell’uomo nella sua gloria insieme ai santi?*».

Gesù è veramente il Messia incompreso. La croce e la gloria, sul monte della Trasfigurazione, sono intimamente intrecciate: **la croce non è uno spiacevole incidente di percorso, essa partecipa al disegno di salvezza voluto dal Padre. Il Cristo risorto è e rimane per sempre il Crocifisso per dare speranza a tutte le nostre croci, personali e comunitarie.**